

# L'ENCICLICA 'FRATELLI TUTTI' NEL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

S. Giovanni in Laterano, 15 novembre 2020

Stefania Falasca

La lettera enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*, giunta a otto anni dalla sua elezione, rappresenta non solo il punto di confluenza di ampia parte del suo magistero, si direbbe quasi una sua ricapitolazione. Certamente è da leggere nel segno dei tempi, come chiave di volta e provocazione, considerato il contesto epocale che stiamo attraversando.

Si deve anzitutto osservare come dopo la *Laudato si'*, l'enciclica sulla cura del creato, anche *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale venga posta sotto il patronato di Francesco d'Assisi e indichi una fratellanza che si estende non solo agli esseri umani ma all'intero creato. Una scelta, questa, che dice certamente molto di più di un doveroso omaggio al santo da cui il Papa ha preso il nome come Vescovo di Roma. I due documenti – che nel solco della dottrina sociale della Chiesa sono da considerarsi in continuità e sviluppo – riprendono alcuni dei tratti più peculiari del carisma del Povero d'Assisi, il santo che è fraternamente partecipe della vita di ogni creatura e desideroso di abbracciare in Cristo ogni uomo. Il Santo assisiato aveva superato ogni frontiera nella sua iniziativa di andare a incontrare il sultano Malik-al-Kamil in Egitto e la sua volontà di apertura universale nasce dal desiderio di una completa immedesimazione a Cristo: pertanto il suo carisma ha giocato un ruolo singolarissimo nella stagione ecclesiale in cui visse, segnata da un profondo cambiamento d'epoca. Si tratta, dunque, anche di convergenze che hanno a che fare anche con le contingenze del nostro presente, segnato da una medesima fisionomia “epocale”.

*Fratelli tutti* si stende, infatti, in un crinale della storia segnato da un'emergenza pandemica e da una triplice crisi mondiale: socio-economica, ecologica e sanitaria. Si colloca in tempo di sgretolamento dell'ideale politico e sociale, di relativismo culturale che tende ad esaltare l'individualismo e l'isolazionismo riportando in auge il manicheismo; terreni fertili per l'insorgere di nuove barriere, antiche diffidenze, vecchi nazionalismi. Nell'enciclica si afferma che il Covid-19 non è l'unica malattia da combattere e che la pandemia ha portato alla luce patologie sociali più ampie: una di queste è la visione distorta della persona, uno sguardo che ignora la sua dignità e il suo carattere relazionale. E si afferma che «a volte guardiamo gli altri come oggetti, da usare e scartare». E che in realtà, questo tipo di sguardo acceca e fomenta una cultura dello scarto individualistica e aggressiva, che trasforma l'essere umano in un bene di consumo (cfr. EG 53; LS 22).

*Fratelli tutti* è dunque un'enciclica che poggia francescanamente sulla chiave di volta della fratellanza, ma che presuppone una precisa fondazione, una ri-fondazione culturale che sostenga il disegno della fraternità, che non si limiti a considerare la fraternità uno strumento o un auspicio, ma delinei una cultura della fraternità da applicare ai rapporti internazionali, per superare i mali e le ombre di un mondo volto a implodere. Una cultura, certo: l'immagine è quella di un sapere del quale viene sviluppato il metodo e l'obiettivo, per la quale il metodo è il dialogo e l'obiettivo è il perseguire il bene comune realmente universale. E al quale – come sappiamo – la Chiesa non può essere estranea.

È inoltre sulla scia dell'adagio terenziano, ripreso dalla programmatica *Ecclesiam Suam* di Paolo VI, che papa Francesco ricorda nella sua enciclica quanto «tutto ciò che è umano ci riguarda» e che «dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro» (cfr. FT 278; ES 650). La Chiesa del resto, affermava Paolo VI, «chiamata a incarnarsi in ogni situazione e ad essere presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra – questo significa “cattolica” –, può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell'invito al bene e all'amore universale» (cfr. FT 278).

Non si tratta quindi di un cedimento ingenuo ad uno spirito utopico, di pii intenti o al filantropismo umanitario, come si è sentito dire da taluni critici. Il Papa è un realista che conosce perfettamente la critica di sant'Agostino alla teologia politica alla confusione tra il Regno di Dio e il regno degli uomini. E dunque ancora una volta interpella ciascuno a provocare un cambiamento. Percorrendo l'enciclica, ci si sente chiamati alle nostre responsabilità, individuali e collettive, di fronte a nuove tendenze ed esigenze che si affacciano sulla scena internazionale. La fraternità qui si lega non ad astrattismi, sostituisce la pace con gli operatori di pace, lo sviluppo con i cooperanti, il rispetto dei diritti con l'attenzione alle esigenze di ogni prossimo, sia esso persona, popolo o comunità. Per questo *Fratelli tutti* rappresenta oggi un sasso potente nella palude di una fede stagnante, quanto delle idee, della politica. Una provocazione. L'enciclica si rivolge a tutti, ma è innegabile che i primi destinatari sono i cristiani, i cattolici, in particolare.

Aprondo solennemente il Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII aveva segnalato come l'oggetto dell'attesa ecclesiale fosse «un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze» (*Gaudet mater ecclesia* 1-55). E *Fratelli tutti* in sostanza può essere considerata, se è lecito affermarlo così, un «balzo innanzi» tra Concilio e Vangelo. Arco ideale, questo, nel quale s'inquadra e si sviluppa il magistero di papa Francesco, come egli stesso aveva lasciato intendere fin dall'inizio: «Il Concilio Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un irreversibile movimento di rinnovamento che semplicemente viene dallo stesso Vangelo» (cfr. *Lettera al Gran cancelliere della Pontificia Universidad Católica Argentina*, 9 marzo 2015). Ed è

sempre alla luce del Vangelo, come si evidenzia ancora una volta in *Fratelli tutti*, che il Papa legge il presente. Da qui la provocazione e l'attualità della chiave di volta della fratellanza.

A premessa è inoltre da sottolineare come la fratellanza sia stata il primo orizzonte al quale papa Francesco ha fatto riferimento dando inizio al suo Pontificato, quando la sera del 13 marzo 2013, subito dopo l'elezione, affacciandosi al balcone di San Pietro ha chinato la testa davanti alla gente radunata in piazza San Pietro per chiederne la benedizione. Li aveva definito la relazione vescovo-popolo come «cammino di fratellanza» e aveva concluso: «Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza».

Nell'arco ideale tra Concilio e Vangelo su cui si tesse la filigrana del suo magistero si rende pertanto utile ripercorre con attenzione quanto papa Francesco pronunciò in quella sera della sua elezione per comprendere lo spirito e la visione ecclesiale dalle quali scaturisce ed entro cui si circoscrive *Fratelli tutti*.

### **13 marzo 2013: «Perché ci sia una grande fratellanza» Il programma di un pontificato nel solco del Concilio**

*«Fratelli e sorelle, buonasera!*

*E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!*

*E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiare il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me».*

Già in questa prima benedizione apostolica papa Francesco aveva esplicitato le coordinate del suo pontificato. In queste parole si delinea infatti la strada sulla quale avrebbe camminato e portato a *Fratelli tutti*. Vi è presente il riferimento diretto a due documenti centrali del Vaticano II: la costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla natura della Chiesa e la costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Questo primo pronunciamento nel suo insieme è perciò da considerarsi il compendio di una visione ecclesiale scaturita dal solco della Tradizione e maturata dall'ecclesiologia conciliare, che nel corso del suo pontificato è andata avanti, sviluppandosi e intensificandosi. Esse sgorgano infatti dall'aver fatto proprio, come figlio, il Concilio Vaticano II nella sua interezza come *ressourcement* «risalita alle sorgenti», insieme dalla «capacità che lì la Chiesa ha mostrato di lasciarsi fecondare dalla perenne novità del Vangelo di Cristo» (*Discorso all'Associazione teologica italiana*, 29 dicembre 2017). Vale la pena dunque rileggerle a partire dal saluto.

«*Buonasera fratelli e sorelle*» già l'incipit esprime la volontà di farsi *propter hominem*, porsi cioè come prossimo, da fratello per tutti, quale espressione dell'«intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana», come viene descritta nel Proemio della *Gaudium et spes* (cfr. *GS* 1) che è all'origine dell'invito alla prossimità ed è cifra del richiamo alla «conversione pastorale» e che sarà poi rivolto a tutta la compagine ecclesiale a partire dall'*Evangelii gaudium*. E in *Fratelli tutti* nel paragrafo: «Il prossimo senza frontiere», nel quale evidenzia come Cristo interpella affinché diventiamo prossimi degli altri (cfr. *FT* 80-82).

«*E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo*». Se il Vaticano II ha messo risalto la Chiesa non solo come gerarchica, ma come Popolo di Dio, cammino compiuto insieme da pastori e fedeli, l'invito di Francesco rimanda diretto al secondo capitolo della *Lumen gentium* dove si afferma che «vescovo e popolo fanno un cammino insieme» (cfr. *LG*, 8-12). Da qui la *sinodalità*, che significa appunto «camminare insieme», modalità e stile che appartengono alla natura apostolica propria della Chiesa, e che in questi anni, è stata rimessa in moto nei Sinodi sulla famiglia, sui giovani, sull'Amazzonia, passando per il 'mini-concilio' sugli abusi, preceduto da una lettera del Papa al popolo di Dio e che sarà messa tema nel prossimo Sinodo dei vescovi che si terrà nel 2022.

«*Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese*»: qui il Papa riprende sant'Ignazio d'Antiochia nel definire la Chiesa di Roma «quella che presiede nella carità tutte le Chiese», evidenziando che è Vescovo di Roma, motivo per il quale è Papa, sorgente del suo ministero universale ma anche compito che gli è affidato in quanto Successore di Pietro: quello dell'unità. Da sempre, infatti, il Vescovo di Roma è chiamato a custodire, a ricercare e servire l'unità, non solo all'interno della Chiesa, ma anche con i fratelli cristiani, per rispondere alla preghiera di Cristo al Padre. Francesco aveva così da subito sancito anche l'impegno ecumenico assunto come priorità nel ministero petrino, impegno che in questi anni lo ha portato a intensificare il cammino cominciato dal Concilio con il decreto *Unitatis redintegratio*.

«Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi», il «cammino fruttuoso per l'evangelizzazione» un augurio che ha teso fino a oggi l'arco del magistero di papa Francesco, che dalla *Lumen gentium* ha voluto «incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice» (EG 17).

«Perché ci sia una grande fratellanza» e con questa preghiera il Papa ha prefigurato la ricerca dell'unità del genere umano e della pace che sono confacenti al ministero petrino e che lo hanno portato attraverso i viaggi apostolici e il dialogo di questi anni a gettare ponti anche con le altre religioni fino alla firma del *Documento sulla fratellanza umana* siglato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi con il leader sunnita al-Tayyeb.

«Chiedendo la benedizione... Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me». Compiendo il gesto di chinarsi dalla loggia di San Pietro verso il popolo per riceverne la benedizione, Francesco disse che essere «*Servus servorum Dei*» significa mostrare come anche Pietro, il peccatore perdonato, al pari di tutti i battezzati è bisognoso della misericordia di Dio. Con questo gesto prefigurava come la misericordia, cardine della Chiesa che esiste solo come strumento per comunicare agli uomini il disegno misericordioso di Dio, venisse posta al centro del suo ministero. Proprio al Concilio la Chiesa aveva sentito la responsabilità di essere nel mondo come segno vivo dell'amore del Padre.

Dal saluto iniziale del pontificato di papa Francesco si delinea dunque il cammino poi percorso lungo le strade maestre indicate dal Concilio: la risalita alle fonti del Vangelo, una rinnovata missionarietà, la sinodalità, il servizio e il dialogo con la contemporaneità, la ricerca dell'unità con i fratelli cristiani, il dialogo interreligioso, la ricerca della pace. Quelle prime parole fanno inoltre comprendere come non sia il Papa a fare la Chiesa, e quanto sia assolutamente improprio guardare al Papa come a un personaggio separato dal corpo della Chiesa, che è di Cristo. Solo Cristo con l'azione dello Spirito può muoverla e farla andare avanti, come l'attuale Successore di Pietro ha ribadito nell'intervista che mi rilasciò per *Avvenire*: «Non sono io. Questo è il cammino dal Concilio che va avanti, che s'intensifica. Questo cammino è il cammino della Chiesa. Io seguo la Chiesa» (*Avvenire*, 17 novembre 2016). E che cosa ha significato per il Papa seguire la Chiesa in *Fratelli tutti*?

### **La Chiesa che porta a *Fratelli tutti***

Seguire il cammino che della Chiesa che dal Concilio va avanti ha significato:

- Riprendere e proseguire quanto affermato nella *Nostra Aetate* firmata da Paolo VI e da tutti i Padri conciliari il 28 ottobre del 1965: «Nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non-cristiane. Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, ed anzi tra i popoli, essa in primo luogo esamina qui tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino» (NA 1).

- Ha significato riprendere e portare avanti la Fraternità universale descritta nella *Nostra Aetate*: «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono talmente connessi che la Scrittura dice: «Chi non ama, non conosce Dio» (1 Gv 4,8; cfr. NA 5).

- Ha significato portare avanti il dialogo con le altre religioni e considerarle al servizio della fraternità nel mondo. Durante il suo viaggio apostolico a Gerusalemme nel 2014, recandosi in visita al Gran Mufti, il Papa ha fatto risuonare il suo urgente appello in quattro punti: «Rispettiamoci ed amiamoci gli uni gli altri come fratelli e sorelle! Impariamo a comprendere il dolore dell'altro! Nessuno strumentalizzzi per la violenza il nome di Dio! Lavoriamo insieme per la giustizia e per la pace!» (*Visita al Gran Mufti di Jerusalem*, 26 maggio 2014). Pochi giorni dopo, nella domenica di Pentecoste, Francesco aveva ricevuto il leader palestinese Maḥmūd Abbās e l'allora presidente israeliano Shimon Peres nei Giardini Vaticani ha ricordato a tutti i politici la responsabilità che hanno davanti a Dio di spezzare la spirale dell'odio. Lo si potrebbe fare, ha detto, «con una sola parola: "fratello". Ma per dire questa parola dobbiamo alzare tutti lo sguardo al Cielo, e riconoscerci figli di un solo Padre» (*Invocazione per la pace*, 8 giugno 2014).

- Ha significato firmare il Documento di Abu Dhabi. «Non c'è alternativa: o costruiremo insieme l'avvenire o non ci sarà futuro. Le religioni, in particolare, non possono rinunciare al compito urgente di costruire ponti fra i popoli e le culture. È giunto il tempo in cui le religioni si spendano più attivamente, con coraggio e audacia, senza infingimenti, per aiutare la famiglia umana a maturare la capacità di riconciliazione, la visione di speranza e gli itinerari concreti di pace» Con questa visione il 4 febbraio 2019, papa Francesco e il grande imam di Al-Azhar Ahamad al-Tayyeb hanno siglato in terra d'Arabia il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*: «Dio è il Creatore di tutto e di tutti, per cui siamo membri di un'unica famiglia e, come tali, dobbiamo riconoscerci» aveva affermato ricordando che è «questo il criterio fondamentale che la fede ci offre per passare dalla mera tolleranza alla

convivenza fraterna». Con questa presa di posizione chiara e concreta il documento firmato dal Successore di Pietro e dal massimo esponente del principale centro teologico sunnita ha scavalcato il groviglio di equivoci, risentimenti, trappole ideologiche messi in atto dai propagandisti e fomentatori delle 'cultural wars' di ieri e di oggi. Il Papa in *Fratelli tutti* ha voluto sottolineare che l'atto di firma del Documento non è stato «un mero atto diplomatico, bensì il frutto di una riflessione compiuta nel dialogo e di un impegno congiunto» (FT 5) e pertanto, raccoglie e sviluppa i grandi temi esposti nel Documento firmato da entrambi. Il Documento di Abu Dhabi, pietra miliare nel dialogo interreligioso, invito a mettersi al servizio della fratellanza per il bene di tutta l'umanità rivolto da papa Francesco alle diverse religioni, annuncia una nuova era ma è dichiarazione scaturita «dalla fede in Dio che è Padre di tutti» seguendo lo spirito del Concilio Vaticano II.

Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, ha apprezzato l'operato delle istituzioni internazionali come strumento di sviluppo e di riconciliazione, dichiarando: «La Chiesa si rallegra dello spirito di vera fratellanza che fiorisce tra cristiani e non cristiani, e dello sforzo d'intensificare i tentativi intesi a sollevare l'immane miseria» (GS 84). E la medesima Costituzione pastorale, riassumendo la propria proposta nelle parole di chiusura, afferma che la Chiesa «intende aiutare tutti gli uomini del nostro tempo – sia quelli che credono in Dio, sia quelli che esplicitamente non lo riconoscono – affinché, percependo più chiaramente la pienezza della loro vocazione, rendano il mondo più conforme all'eminente dignità dell'uomo, aspirino a una fratellanza universale poggiata su fondamenti più profondi, e possano rispondere, sotto l'impulso dell'amore, con uno sforzo generoso e congiunto agli appelli più pressanti della nostra epoca» (GS 91). Al termine della Dichiarazione *Nostra aetate*, sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, il Concilio si era espresso con parole simili: «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio» (NA 5).

Da allora in avanti, la «fratellanza» ha assunto un ruolo di categoria orientatrice nella dottrina sociale cattolica, che viene dal Vangelo. Sul volo di ritorno da Abu, papa Francesco ha affermato: «Questo Documento nasce dalla fede in Dio che è Padre di tutti e Padre della pace e condanna ogni distruzione, ogni terrorismo, dal primo terrorismo della storia che è quello di Caino. È un documento che si è sviluppato in quasi un anno, andata, ritorno, preghiere... Ma è rimasto così a maturare, riservato, per non partorire il bambino prima del tempo, perché diventi maturo». Dal punto di vista cattolico il Documento non si è discostato di un millimetro dal Vaticano II. Viene anche citato, alcune volte. Il Documento è stato fatto nello spirito del Vaticano II. E ho voluto, prima di prendere la decisione di dire: “Sta bene così, lo finiamo così” – almeno da parte mia –, l'ho fatto leggere da qualche teologo e anche ufficialmente dal Teologo della Casa Pontificia, che è un domenicano, con la bella tradizione domenicana, non di andare a caccia di streghe ma di vedere dov'è la cosa giusta, e lui ha approvato. Se qualcuno si sente a disagio, io lo capisco, non è una cosa di tutti i giorni, e non è un passo indietro, è un passo avanti, ma un passo avanti che viene dopo 50 anni, dal Concilio che deve svilupparsi. Gli storici dicono che perché un Concilio metta radici nella Chiesa ci vogliono 100 anni. Siamo a metà strada. E questo può suscitare perplessità, anche a me. Le dirò, ho visto una frase [del Documento] e mi sono detto: “Ma questa frase, non so se è sicura...”. Era una frase del Concilio! E ha sorpreso anche me! Nel mondo islamico ci sono diversi pareri, ci sono alcuni più radicali, altri no. Ieri nel Consiglio dei saggi c'era anche almeno uno sciita, con un'universalità molto grande, e ha parlato bene... Ci saranno tra loro – non conosco bene – ma ci saranno discrepanze... È un processo, e i processi maturano» (*Conferenza stampa durante il volo di ritorno da Abu Dhabi*, 5 febbraio 2019). Anche nella sua enciclica sociale *Caritas in veritate* Benedetto XVI aveva indicato «l'ideale cristiano di un'unica famiglia dei popoli, solidale nella comune fraternità» (CV13). E l'espressione «*fraternité universelle*» era già uscita dalla sua penna quattro anni prima, subito dopo la beatificazione di Charles de Foucauld, che aveva dedicato la vita alla testimonianza tra i musulmani e per il quale quell'espressione era diventata un leitmotiv: «Cristo ci invita alla fratellanza universale». E che puntualmente ritroviamo nell'enciclica *Fratelli tutti*. Questa fraternità, in un mondo in frantumi, affonda dunque le sue radici nella «musica del Vangelo», nel «Vangelo di Gesù Cristo» come scrive in *Fratelli tutti*: «Altri bevono ad altre fonti – afferma Francesco – Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo» (cfr. FT 277).

## Dal Concilio al Vangelo

La Prima lettera di Pietro chiede ai cristiani: «Onorate tutti, amate la fratellanza» (1 Pt 2,17). Gesù ha detto: «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23, 8). Ecco la risalita al Vangelo. *Fratelli tutti* è una lettura del tempo presente alla luce del Vangelo. Nel ciclo di udienze generali tenute dal 5 agosto al 30 settembre dedicate al tema: «Guarire il mondo», papa Francesco aveva anticipato in questo senso la prospettiva dell'enciclica: «E allora ci chiediamo: in che modo possiamo aiutare a guarire il nostro mondo, oggi? La pandemia ha messo in risalto quanto siamo tutti vulnerabili e interconnessi. Se non ci prendiamo cura l'uno dell'altro, a partire dagli ultimi, da coloro che sono maggiormente colpiti, incluso il creato, non possiamo guarire il mondo... Tuttavia, nel corso dei secoli, e alla luce del Vangelo, la Chiesa ha sviluppato alcuni principi sociali che sono fondamentali (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 160-208), principi che possono aiutarci ad andare avanti, per preparare il futuro di cui abbiamo bisogno. Cito i principali, tra loro strettamente connessi: il principio della dignità della persona, il principio del bene comune, il principio dell'opzione preferenziale per i poveri, il principio della destinazione universale dei beni, il principio della solidarietà, della sussidiarietà, il principio della cura per la nostra casa comune. Questi principi aiutano i dirigenti, i responsabili della società a portare avanti la crescita e anche, come in questo caso di pandemia, la guarigione del tessuto personale e sociale. Tutti questi

principi esprimono, in modi diversi, le virtù della fede, della speranza e dell'amore» (Cfr. *Udienza generale: Guarire il mondo 1. Introduzione*, 5 agosto 2020). E citando l'*Evangelii gaudium* aveva ripreso: «Nelle prossime settimane, vi invito ad affrontare insieme le questioni pressanti che la pandemia ha messo in rilievo, soprattutto le malattie sociali. E lo faremo alla luce del Vangelo, delle virtù teologali e dei principi della dottrina sociale della Chiesa. Esploreremo insieme come la nostra tradizione sociale cattolica può aiutare la famiglia umana a guarire questo mondo che soffre di gravi malattie. È mio desiderio riflettere e lavorare tutti insieme, come seguaci di Gesù che guarisce, per costruire un mondo migliore, pieno di speranza per le future generazioni» (cfr. *EG* 183).

In *Fratelli tutti* dunque non c'è che il Vangelo. Non c'è nient'altro che quello che Cristo dice nel Vangelo. In questo senso – come è stato osservato – si può dire che nell'enciclica è presente tutta la preesistente dottrina della Chiesa e in questa direzione sia una chiarissima smentita di pregiudizi, perché nell'enciclica l'idea chiave della fraternità, che è alla base dell'amore sociale, della giustizia anche nei rapporti internazionali, è una realtà che viene chiaramente radicata nel suo fondamento teologico. È radicata anzitutto nella figura di Dio Padre, di fronte al quale siamo tutti fratelli, poi in quella della missione del Figlio, che ci rende fratelli in Lui in quanto figli e poi nell'azione dello Spirito. Dunque è chiaro che papa Francesco annunci il Vangelo, con le conseguenze sociali di una conversione del cuore a quella fraternità che è il dono di Dio fatto agli uomini per renderli capaci di amare e di accogliersi gli uni gli altri e di costruire un mondo più giusto per tutti.

Molti sono i temi che emergono da questo documento, ma al centro dell'enciclica il Papa ha voluto mettere la Parabola del Buon Samaritano. È questo il cuore semantico attorno a cui si articola il suo messaggio e si declinano le sue prospettive. La parabola evangelica è pertanto posta al centro dell'enciclica come le Beatitudini sono al centro dell'esortazione *Gaudete et exsultate*. La parabola del Buon Samaritano viene posta come prospettiva interpretativa dei tempi che stiamo vivendo e contemporaneamente come riferimento che indica la direzione da intraprendere.

L'attualizzazione della parabola viene riproposta per essere ascoltata come l'aveva pronunciata Gesù ai suoi tempi, perché possa risuonare di quello stesso scandalo che allora, appena uscita dalla bocca di Cristo, aveva provocato. Con lo stesso scandalo, con la stessa provocazione con cui l'aveva pronunciata Gesù, affinché possa essere vissuta così da avere declinazioni conseguenti nei rapporti, nella società, nella politica nei governi.

Così che io oggi sono e non posso non essere, come cristiano, il prossimo di migranti, dei rifugiati di Lesbo o di altri luoghi cristiani o musulmani che siano. Così che io oggi non posso che essere il prossimo dei milioni di sofferenti per la pandemia, ovunque nel mondo, e non posso non essere il prossimo dei poveri, i prediletti del Signore e che dunque proprio per questo sono al centro del Vangelo e dunque anche al centro anche di questa enciclica.

Nell'ottica della fraternità si aprono dinanzi a noi nuove possibilità al nostro essere cristiani. Al contrario si chiudono alcune opzioni intrinsecamente contrarie all'essere cristiano, come le ideologie, siano esse populiste o nazionaliste, ogni sistema "chiuso". E questo vale anche per la teologia e per la Chiesa: che dovrebbe rifuggire sempre dal rischio delle chiusure ideologiche e autoreferenziali, perché apertura e cambiamento sono il paradigma del cristianesimo, fin dal tempo degli apostoli. Perché è la presenza stessa di Cristo nella Chiesa che permette la propensione all'apertura a tutti.

All'inizio di *Fratelli tutti* il Papa evoca il santo Povero d'Assisi, l'enciclica tuttavia chiude con il beato Charles de Foucauld, che ha testimoniato nella sua vita la fraternità e la parabola del Buon samaritano e non ha certo rincorso carriere parlando dei poveri. Prendendo dunque a prestito le sue parole chiosa la conclusione agli otto capitoli e 287 punti di *Fratelli tutti*:

«“Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese”. Voleva essere, in definitiva, “il fratello universale”. Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi» (*FT* 287).